

Crede e (è) capire

Cari amici, questo minipercorso si propone di prepararci all'incontro-festa dei Giovani e dei Giovani-Adulti che si terrà sabato 12 maggio in Seminario, dalle ore 18.30.

Il tema è "Crede e capire". Ci faremo aiutare dalla Fides et Ratio, lettera enciclica scritta da Giovanni Paolo II. Un testo "duro", ma che abbiamo provato a mediare per dei gruppi di giovani e giovani-adulti. Come? Innanzitutto, dividendola in ambiti da cui trarre domande che interrogano la persona (incontro I), prima che le grandi "questioni". Poi, ponendo alcune porzioni di testo a confronto con questioni di grande attualità (incontro II). Chiediamo ai gruppi di portare, il 12 maggio, una o più domande (le più sentite) emersi durante gli incontri. In questo modo arricchiremo la tavola rotonda...

Incontro I

A seconda del numero di componenti del gruppo giovani e giovani-adulti (per questa attività, sarebbe auspicabile e utile anche una loro unione), l'educatore può scegliere:

- di dividere in minigruppetti che affrontino ciascuno un ambito;
- di adottare un solo ambito da sottoporre a tutto il gruppo (si sceglie quello più pertinente con i punti di partenza del gruppo...).

Ambito 1: Conosci te stesso (particolarmente indicato per giovani tra i 18 e i 22 anni)

Dalla FR:

Sia in Oriente che in Occidente, è possibile ravvisare un cammino che, nel corso dei secoli, ha portato l'umanità a incontrarsi progressivamente con la verità e a confrontarsi con essa. E un cammino che s'è svolto — né poteva essere altrimenti — entro l'orizzonte dell'autocoscienza personale: più l'uomo conosce la realtà e il mondo e più conosce se stesso nella sua unicità, mentre gli diventa sempre più impellente la domanda sul senso delle cose e della sua stessa esistenza.

Quanto viene a porsi come oggetto della nostra conoscenza diventa per ciò stesso parte della nostra vita. Il monito Conosci te stesso era scolpito sull'architrave del tempio di Delfi, a testimonianza di una verità basilare che deve essere assunta come regola minima da ogni uomo desideroso di distinguersi, in mezzo a tutto il creato, qualificandosi come «uomo» appunto in quanto «conoscitore di se stesso».

Un semplice sguardo alla storia antica, d'altronde, mostra con chiarezza come in diverse parti della terra, segnate da culture differenti, sorgano nello stesso tempo le domande di fondo che caratterizzano il percorso dell'esistenza umana: chi sono? da dove vengo e dove vado? perché la presenza del male? cosa ci sarà dopo questa vita? Questi interrogativi sono presenti negli scritti sacri di Israele, ma compaiono anche nei Veda non meno che negli Avesta; li troviamo negli scritti di Confucio e Lao-Tze come pure nella predicazione dei Tirthankara e di Buddha; sono ancora essi ad affiorare nei poemi di Omero e nelle tragedie di Euripide e Sofocle come pure nei trattati filosofici di Platone ed Aristotele. Sono domande che hanno la loro comune scaturigine nella richiesta di senso che da sempre urge nel cuore dell'uomo: dalla risposta a tali domande, infatti, dipende l'orientamento da imprimere all'esistenza.

2. La Chiesa non è estranea, né può esserlo, a questo cammino di ricerca. Da quando, nel Mistero pasquale, ha ricevuto in dono la verità ultima sulla vita dell'uomo, essa s'è fatta pellegrina per le strade del mondo per annunciare che Gesù Cristo è «la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6). Tra i diversi servizi che essa deve offrire all'umanità, uno ve n'è che la vede responsabile in modo del tutto peculiare: è la diaconia alla verità.(1) Questa missione, da una parte, rende la comunità credente partecipe dello sforzo comune che l'umanità compie per raggiungere la verità; (2) dall'altra, la obbliga a farsi carico dell'annuncio delle certezze acquisite, pur nella consapevolezza che ogni verità raggiunta è sempre solo una tappa verso quella piena verità che si manifesterà nella rivelazione ultima di Dio: «Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente» (1 Cor 13, 12).

Per la riflessione in gruppo:

Il testo definisce "impellente" la "domanda di senso". Dalla tua stessa vita, e dalla conoscenza degli ambienti che vivi e frequenti, quali ti sembrano le domande che emergono con maggiore forza?

Il tuo atteggiamento rispetto alle grandi domande. Poniti in queste categorie:
rinvio (perché? A quando? Perché ti senti impreparato o per paura?)

indifferenza (perché? Le ritieni inutili? Quale "stile" adotti in alternativa ad esse... "lascia correre", "carpe diem"... ?

inadeguatezza (perché? Quali strumenti ti senti mancare?)

inquietudine (ti scuotono profondamente? Ti fanno riflettere? A che conclusioni ti portano?)

responsabilità (hai trovato una risposta nella fede? Avverti l'esigenza di comunicarla ad altri?)

Gesù "via", "verità" e "luce". Tra le tre qualità, ce n'è una più vicina alla tua sensibilità?

Indicazione per l'educatore: probabile che la qualità "verità" sia meno intensa. Si tratta di un dato da sottolineare, poiché è indice di una fede che è nel solco dell'esperienza, ma che riflette poco su se stessa.

"Conosci te stesso". A che punto ti conosci? Prova a fare un esercizio:

quanta di questa conoscenza proviene dalle esperienze della vita e dal tuo riflettere su di esse?

Quanto dal riflettere su questioni che ti sembrano vitali?

Quanto dal rapporto con il mondo e con gli altri?

Quanta di questa "conoscenza" proviene dal cammino di fede e dal rapporto diretto con il Signore?

Ambito 2: ragione e fede

FR:

La Chiesa, da parte sua, non può che apprezzare l'impegno della ragione per il raggiungimento di obiettivi che rendano l'esistenza personale sempre più degna. Essa infatti vede nella filosofia la via per conoscere fondamentali verità concernenti l'esistenza dell'uomo. Al tempo stesso, considera la filosofia un aiuto indispensabile per approfondire l'intelligenza della fede e per comunicare la verità del Vangelo a quanti ancora non la conoscono...

...I positivi risultati raggiunti (dalla ragione) non devono, tuttavia, indurre a trascurare il fatto che quella stessa ragione, intenta ad indagare in maniera unilaterale sull'uomo come soggetto, sembra aver dimenticato che questi è pur sempre chiamato ad indirizzarsi verso una verità che lo trascende. Senza il riferimento ad essa, ciascuno resta in balia dell'arbitrio e la sua condizione di persona finisce per essere valutata con criteri pragmatici basati essenzialmente sul dato sperimentale, nell'errata convinzione che tutto deve essere dominato dalla tecnica. E così accaduto che, invece di esprimere al meglio la tensione verso la verità, la ragione sotto il peso di tanto sapere si è curvata su se stessa diventando, giorno dopo giorno, incapace di sollevare lo sguardo verso l'alto per osare di raggiungere la verità dell'essere... Di recente, poi, hanno assunto rilievo diverse dottrine che tendono a svalutare perfino quelle verità che l'uomo era certo di aver raggiunte. La legittima pluralità di posizioni ha ceduto il posto ad un indifferenziato pluralismo, fondato sull'assunto che tutte le posizioni si equivalgono: è questo uno dei sintomi più diffusi della sfiducia nella verità che è dato verificare nel contesto contemporaneo. A questa riserva non sfuggono neppure alcune concezioni di vita che provengono dall'Oriente; in esse, infatti, si nega alla verità il suo carattere esclusivo, partendo dal presupposto che essa si manifesta in modo uguale in dottrine diverse, persino contraddittorie tra di loro. In questo orizzonte, tutto è ridotto a opinione... Di conseguenza, sono emersi nell'uomo contemporaneo... atteggiamenti di diffusa sfiducia nei confronti delle grandi risorse conoscitive dell'essere umano. Con falsa modestia ci si accontenta di verità parziali e provvisorie, senza più tentare di porre domande radicali sul senso e sul fondamento ultimo della vita umana, personale e sociale.

Per la riflessione in gruppo:

Il testo collega l'uso della ragione alla "degnità esistenziale". Cosa significa in concreto questa frase? Nella tua esperienza, fede e ragione entrano in conflitto? Su cosa? In quali momenti? Con riferimento ad esperienze concrete di vita (quali...) o in riferimento a grandi questioni?

D'altra parte si sottolinea che la ragione aiuta la fede, in particolare aiuta a "comunicare" la fede. Ritieni che il tuo sforzo di credere sia "istintivo" o aiutato dalla voglia di capire? Di quali strumenti ti doti? La testimonianza e il servizio chiedono spesso di "spiegare ad altri": questo ti aiuta a comprendere, tu stesso, ciò che cerchi di trasmettere agli altri?

Si parla di persona, e di svalutazione rispetto a criteri "tecnici". La capacità di produrre, di stare nei tempi del mondo, di essere "adatto" a stare nelle logiche del mondo. Quale è la differenza con l'idea di persona che ci viene dalla nostra fede?

Noti anche tu una forte difficoltà del mondo ad alzare gli occhi verso il cielo?

Rispetto alla presenza di tante diverse culture e posizioni, come vivi il tuo essere cristiano? In particolare, pensi che la tua fede si fondi su una verità (v minuscola) o Verità (V maiuscola)? Nel primo caso, quale il rischio? Nel secondo caso, quale l'atteggiamento che si concilia con il rispetto degli altri?

Esercizio personale: esempi di incontro tra ragione e fede nei Libri sapienziali

Ambito 3: Gesù e la verità della mia vita

FR:

La rivelazione di Dio, dunque, si inserisce nel tempo e nella storia. L'incarnazione di Gesù Cristo, anzi, avviene nella «pienezza del tempo» (Gal 4, 4). A duemila anni di distanza da quell'evento, sento il dovere di riaffermare con forza che «nel cristianesimo il tempo ha un'importanza fondamentale». (9) In esso, infatti, viene alla luce l'intera opera della creazione e della salvezza e, soprattutto, emerge il fatto che con l'incarnazione del Figlio di Dio noi viviamo e anticipiamo fin da ora ciò che sarà il compimento del tempo (cfr Eb 1, 2).

La verità che Dio ha consegnato all'uomo su se stesso e sulla sua vita si inserisce, quindi, nel tempo e nella storia. Certo, essa è stata pronunciata una volta per tutte nel mistero di Gesù di Nazareth. Lo dice con parole eloquenti la Costituzione Dei Verbum: « Dio, dopo avere a più riprese e in più modi parlato per mezzo dei Profeti, "alla fine, nei nostri giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (Eb 1, 1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e ad essi spiegasse i segreti di Dio (cfr Gv 1, 1-18). Gesù Cristo, Verbo fatto carne, mandato come "uomo agli uomini", "parla le parole di Dio" (Gv 3, 34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr Gv 5, 36; 17, 4). Perciò Egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr Gv 14, 9), con tutta la sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione ». (10)

La storia, pertanto, costituisce per il Popolo di Dio un cammino da percorrere interamente, così che la verità rivelata esprima in pienezza i suoi contenuti grazie all'azione incessante dello Spirito Santo (cfr Gv 16, 13). Lo insegna, ancora una volta, la Costituzione Dei Verbum quando afferma che «la Chiesa, nel corso dei secoli, tende incessantemente alla pienezza della verità divina, finché in essa giungano a compimento le parole di Dio». (11)

...L'incarnazione del Figlio di Dio permette di vedere attuata la sintesi definitiva che la mente umana, partendo da sé, non avrebbe neppure potuto immaginare: l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo. La verità espressa nella Rivelazione di Cristo, dunque, non è più rinchiusa in un ristretto ambito territoriale e culturale, ma si apre a ogni uomo e donna che voglia accoglierla come parola definitivamente valida per dare senso all'esistenza. «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo», afferma la Costituzione Gaudium et spes. (12) Al di fuori di questa prospettiva il mistero dell'esistenza personale rimane un enigma insolubile. Dove l'uomo potrebbe cercare la risposta ad interrogativi drammatici come quelli del dolore, della sofferenza dell'innocente e della morte, se non nella luce che promana dal mistero della passione, morte e risurrezione di Cristo?

Per la riflessione in gruppo:

Cosa ha rivelato di te il rapporto con Gesù Cristo? Quali dubbi, e quali verità, ti ha donato?

Esercizio: rileggi la passione e Resurrezione di Cristo. A tuo parere, quale "insegnamento" per ogni uomo si trae da quell'evento?

Essere cristiani in questo tempo e in questa storia: cosa significa per te?

Incontro II: il confronto con le questioni etiche

In questo incontro, il gruppo lavora mettendo a confronto alcuni passaggi della Fides et Ratio con fatti di cronaca specifici.

Per ogni questione, si riempie una scheda di questo tipo:

Il fatto	I valori in gioco	FR interroga la vita	La vita interroga la FR

In sostanza, il gruppo è tenuto ad individuare i valori in gioco in una data questione etica, come la Fides et Ratio pone delle domande all'uomo su quel fatto, come quel fatto interroga quanto detto dalla Fides et Ratio. Da questo lavoro possono emergere le domande da portare alla festa.

Ecco i passi della FR consigliati per il confronto:

concetti chiave: l'uomo si interroga su quale sia il vero bene, la morale è legata alla libertà, i valori che l'uomo adotta devono essere "veri", non ambigui

...Non meno importante della ricerca in ambito teoretico è quella in ambito pratico: intendo alludere alla ricerca della verità in rapporto al bene da compiere. Con il proprio agire etico, infatti, la persona, operando secondo il suo libero e retto volere, si introduce nella strada della felicità e tende verso la perfezione. Anche in questo caso si tratta di verità. Ho ribadito questa convinzione nella Lettera enciclica [Veritatis splendor](#): «Non si dà morale senza libertà [...]. Se esiste il diritto di essere rispettati nel proprio cammino di ricerca della verità, esiste ancora prima l'obbligo morale grave per ciascuno di cercare la verità e di aderirvi una volta conosciuta». (25)

È necessario, dunque, che i valori scelti e perseguiti con la propria vita siano veri, perché soltanto valori veri possono perfezionare la persona realizzandone la natura. Questa verità dei valori, l'uomo la trova non rinchiudendosi in se stesso ma aprendosi ad accoglierla anche nelle dimensioni che lo trascendono. E questa una condizione necessaria perché ognuno diventi se stesso e cresca come persona adulta e matura.

Concetti chiave: la "spiegazione della sofferenza".

26. La verità inizialmente si presenta all'uomo in forma interrogativa: ha un senso la vita? verso dove è diretta? A prima vista, l'esistenza personale potrebbe presentarsi radicalmente priva di senso. Non è necessario ricorrere ai filosofi dell'assurdo né alle provocatorie domande che si ritrovano nel Libro di Giobbe per dubitare del senso della vita. L'esperienza quotidiana della sofferenza, propria ed altrui, la vista di tanti fatti che alla luce della ragione appaiono inspiegabili, bastano a rendere ineludibile una questione così drammatica come quella sul senso. (26) A ciò si aggiunga che la prima verità assolutamente certa della nostra esistenza, oltre al fatto che esistiamo, è l'inevitabilità della nostra morte. Di fronte a questo dato sconcertante s'impone la ricerca di una risposta esauritiva. Ognuno vuole — e deve — conoscere la verità sulla propria fine. Vuole sapere se la morte sarà il termine definitivo della sua esistenza o se vi è qualcosa che oltrepassa la morte; se gli è consentito sperare in una vita ulteriore oppure no...

...La stessa cosa deve valere anche per la ricerca della verità nell'ambito delle questioni ultime. La sete di verità è talmente radicata nel cuore dell'uomo che il doverne prescindere comprometterebbe l'esistenza. È sufficiente, insomma, osservare la vita di tutti i giorni per costatare come ciascuno di noi porti in sé l'assillo di alcune domande essenziali ed insieme custodisca nel proprio animo almeno l'abbozzo delle relative risposte. Sono risposte della cui verità si è convinti, anche perché si sperimenta che, nella sostanza, non differiscono dalle risposte a cui sono giunti tanti altri. Certo, non ogni verità che viene acquisita possiede lo stesso valore. Dall'insieme dei risultati raggiunti, tuttavia, viene confermata la capacità che l'essere umano ha di pervenire, in linea di massima, alla verità.

Concetti chiave: alla verità non si giunge da soli. In questa idea, si inserisce il ruolo della Chiesa

... Nel credere, ciascuno si affida alle conoscenze acquisite da altre persone. È ravvisabile in ciò una tensione significativa: da una parte, la conoscenza per credenza appare come una forma imperfetta di conoscenza, che deve perfezionarsi progressivamente mediante l'evidenza raggiunta personalmente; dall'altra, la credenza risulta spesso umanamente più ricca della semplice evidenza, perché include un rapporto interpersonale e mette in gioco non solo le personali capacità conoscitive, ma anche la capacità più radicale di affidarsi ad altre persone, entrando in un rapporto più stabile ed intimo con loro... Non si dimentichi che anche la ragione ha bisogno di essere sostenuta nella sua ricerca da un dialogo fiducioso e da un'amicizia sincera. Il clima di sospetto e di diffidenza, che a volte circonda la ricerca speculativa, dimentica l'insegnamento dei filosofi antichi, i quali ponevano l'amicizia come uno dei contesti più adeguati per il retto filosofare.

Concetti chiave: la visione dell'uomo nelle scienze

...Nell'ambito della ricerca scientifica si è venuta imponendo una mentalità positivista che non soltanto si è allontanata da ogni riferimento alla visione cristiana del mondo, ma ha anche, e soprattutto, lasciato cadere ogni richiamo alla visione metafisica e morale. La conseguenza di ciò è che certi scienziati, privi di ogni riferimento etico, rischiano di non avere più al centro del loro interesse la persona e la globalità della sua vita. Di più: alcuni di essi, consapevoli delle potenzialità insite nel progresso tecnologico, sembrano cedere, oltre che alla logica del mercato, alla tentazione di un potere demiurgico sulla natura e sullo stesso essere umano.

Come conseguenza della crisi del razionalismo ha preso corpo, infine, il nichilismo. Quale filosofia del nulla, esso riesce ad esercitare un suo fascino sui nostri contemporanei. I suoi seguaci teorizzano la ricerca come fine a se stessa, senza speranza né possibilità alcuna di raggiungere la meta della verità. Nell'interpretazione nichilista, l'esistenza è solo un'opportunità per sensazioni ed esperienze in cui l'effimero ha il primato. Il

nichilismo è all'origine di quella diffusa mentalità secondo cui non si deve assumere più nessun impegno definitivo, perché tutto è fugace e provvisorio.

Quanto sia pericoloso assolutizzare questa strada l'ho fatto osservare fin dalla mia prima Lettera enciclica quando scrivevo: «L'uomo di oggi sembra essere sempre minacciato da ciò che produce, cioè dal risultato del lavoro delle sue mani e, ancor più, del lavoro del suo intelletto, delle tendenze della sua volontà. I frutti di questa multiforme attività dell'uomo, troppo presto e in modo spesso imprevedibile, sono non soltanto e non tanto oggetto di 'alienazione', nel senso che vengono semplicemente tolti a colui che li ha prodotti; quanto, almeno parzialmente, in una cerchia conseguente e indiretta dei loro effetti, questi frutti si rivolgono contro l'uomo stesso. Essi sono, infatti, diretti, o possono essere diretti contro di lui. In questo sembra consistere l'atto principale del dramma dell'esistenza umana contemporanea, nella sua più larga e universale dimensione. L'uomo, pertanto, vive sempre più nella paura. Egli teme che i suoi prodotti, naturalmente non tutti e non nella maggior parte, ma alcuni e proprio quelli che contengono una speciale porzione della sua genialità e della sua iniziativa, possano essere rivolti in modo radicale contro lui stesso».(53)... .. E da osservare che uno dei dati più rilevanti della nostra condizione attuale consiste nella «crisi del senso». I punti di vista, spesso di carattere scientifico, sulla vita e sul mondo si sono talmente moltiplicati che, di fatto, assistiamo all'affermarsi del fenomeno della frammentarietà del sapere. Proprio questo rende difficile e spesso vana la ricerca di un senso. Anzi — cosa anche più drammatica — in questo groviglio di dati e di fatti tra cui si vive e che sembrano costituire la trama stessa dell'esistenza, non pochi si chiedono se abbia ancora senso porsi una domanda sul senso. La pluralità delle teorie che si contendono la risposta, o i diversi modi di vedere e di interpretare il mondo e la vita dell'uomo, non fanno che acuire questo dubbio radicale, che facilmente sfocia in uno stato di scetticismo e di indifferenza o nelle diverse espressioni del nichilismo.

La conseguenza di ciò è che spesso lo spirito umano è occupato da una forma di pensiero ambiguo, che lo porta a rinchiudersi ancora di più in se stesso, entro i limiti della propria immanenza, senza alcun riferimento al trascendente.

Concetti chiave: esiste davvero una verità?

... Si nota, insomma, una diffusa diffidenza verso gli asserti globali e assoluti, soprattutto da parte di chi ritiene che la verità sia il risultato del consenso e non dell'adeguamento dell'intelletto alla realtà oggettiva. E certo comprensibile che, in un mondo suddiviso in molti campi specialistici, diventi difficile riconoscere quel senso totale e ultimo della vita che la filosofia tradizionalmente ha cercato. Nondimeno alla luce della fede che riconosce in Gesù Cristo tale senso ultimo, non posso non incoraggiare i filosofi, cristiani o meno, ad avere fiducia nelle capacità della ragione umana e a non prefiggersi mete troppo modeste nel loro filosofare. La lezione della storia di questo millennio, che stiamo per concludere, testimonia che questa è la strada da seguire: bisogna non perdere la passione per la verità ultima e l'ansia per la ricerca, unite all'audacia di scoprire nuovi percorsi. E la fede che provoca la ragione a uscire da ogni isolamento e a rischiare volentieri per tutto ciò che è bello, buono e vero. La fede si fa così avvocato convinto e convincente della ragione.

Concetti chiave: il rapporto con le culture diverse (non si intende solo quelle di altre nazionalità, ma di modi di intendere la vita, l'uomo, la società... diverse dal cristianesimo)

... Il tema, poi, del rapporto con le culture merita una riflessione specifica, anche se necessariamente non esaustiva, per le implicanze che ne derivano sia sul versante filosofico che su quello teologico. Il processo di incontro e confronto con le culture è un'esperienza che la Chiesa ha vissuto fin dagli inizi della predicazione del Vangelo. Il comando di Cristo ai discepoli di andare in ogni luogo, «fino agli estremi confini della terra» (At 1, 8), per trasmettere la verità da Lui rivelata, ha posto la comunità cristiana nella condizione di verificare ben presto l'universalità dell'annuncio e gli ostacoli derivanti dalla diversità delle culture. Un brano della lettera di san Paolo ai cristiani di Efeso offre un valido aiuto per comprendere come la comunità primitiva abbia affrontato questo problema. Scrive l'Apostolo: «Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al sangue di Cristo. Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo» (2, 13-14).

Conseguenza di ciò è che una cultura non può mai diventare criterio di giudizio ed ancor meno criterio ultimo di verità nei confronti della rivelazione di Dio. Il Vangelo non è contrario a questa od a quella cultura come se, incontrandosi con essa, volesse privarla di ciò che le appartiene e la obbligasse ad assumere forme estrinseche che non le sono conformi. Al contrario, l'annuncio che il credente porta nel mondo e nelle culture è forma reale di liberazione da ogni disordine introdotto dal peccato e, nello stesso tempo, è chiamata alla verità piena. In questo incontro, le culture non solo non vengono private di nulla, ma sono anzi stimolate ad aprirsi al nuovo della verità evangelica per trarne incentivo verso ulteriori sviluppi.

Ecco alcuni articoli di giornale apparsi su importanti questioni etiche:

Veronesi commenta il caso Welby: "Liberi di decidere su ciò che ci appartiene. Affermare il principio dell'autodeterminazione"

"Un atto di giustizia e carità negarla è una vera tortura"

CARLO BRAMBILLA, Corriere della Sera

VENEZIA - "L'eutanasia è un atto di carità. Un atto di giustizia. Uno Stato che non accetta l'eutanasia è sostanzialmente uno Stato oppressivo. Perché non accetta un principio fondamentale di libertà: quello dell'autodeterminazione. Cioè che la vita ci appartiene. Come diceva Indro Montanelli, ognuno di noi deve essere libero di scegliere della propria vita e della propria morte". Umberto Veronesi commenta con fermezza ma anche con grande umanità il drammatico video-appello lanciato da Piergiorgio Welby al capo dello Stato. E lo fa da Venezia, nella giornata conclusiva della seconda Conferenza mondiale sul futuro della scienza. Proprio nel giorno in cui i più grandi esperti mondiali di neuroscienze discutono di "emozioni" e "razionalità". Marc Hauser, professore ad Harvard di psicologia e antropologia biologica, ha appena illustrato le ricerche che mostrano come l'uomo abbia una grammatica morale che spesso ostacola le sue scelte razionali. Ha mostrato come l'eutanasia passiva (staccare la spina a un malato terminale) sia meglio accettata di quella attiva (l'iniezione di un farmaco che porti alla morte), anche se il risultato è assolutamente il medesimo. Professor Veronesi, ha visto le immagini di Piergiorgio Welby? "Non conosco il caso specifico di Welby. Ma trovo che negare l'eutanasia a un paziente che la chiede, in piena lucidità, sia una vera e propria tortura fatta ai danni di una persona che è incapace di difendersi, proprio perché paralizzato. Il presidente Napolitano non ha poteri in questo campo. Non può certo concedere una forma di grazia. Ma è importante venga affermato il principio dell'autodeterminazione. Il suicidio è un comportamento legalmente accettato. Il tentato suicidio è considerato un fatto personale, privato, che non viene perseguito. Se uno tenta il suicidio potrà essere condannato dalla religione, potrà fare un atto contro Dio, ma legalmente non danneggia nessuno. Danneggia se stesso e basta". L'eutanasia è una forma di suicidio? "Sì. Io penso proprio questo, che l'eutanasia sia una forma di suicidio. Solo che non potendolo fare il paziente, perché incapace, immobilizzato, chiede che qualcuno lo aiuti a farlo". Ma un paziente potrebbe stare attraversando un periodo di depressione transitoria. Non c'è il rischio di prendere decisioni affrettate? "La decisione di praticare l'eutanasia deve avvenire, come in Olanda, solo dopo un lungo processo, accurate verifiche psicologiche. Solo dopo aver accertato che il suo desiderio è genuino, ripetuto, costante e lucido, legato alla presenza di una malattia mortale che lo sta spegnendo inesorabilmente. Non si abbrevia una vita con un lungo futuro. Si abbreviano le sofferenze inutili e ingiustificate. Si abbrevia una vita che nella percezione del paziente non è più vivibile". Si pone l'accento sulla qualità della vita oltre che sulla quantità? "Esatto. Un principio che ci viene dalla filosofia greca. Seneca diceva che la vita vale se è degna di essere vissuta. Cioè se è una vita piena. Una vita senza qualità non è più vita". La cultura cattolica non accetterà mai questa visione. "Certo, se si afferma il principio della sacralità della vita, che la vita appartiene non a te ma a Dio, allora tutti i termini cambiano. Ma attenzione: nessuno vuole imporre a un religioso di suicidarsi. Chiediamo solo che per un non credente sia possibile farlo. Perché non è giusto imporre un credo a un non credente". Qualcuno pensa che la battaglia per una legge che regoli il testamento biologico, che lei sta conducendo, possa essere una strategia per arrivare prima o poi, in realtà, alla legalizzazione dell'eutanasia. "Il testamento biologico è un'altra cosa. E' l'allargamento del consenso informato. C'è una legge italiana che dice che ogni terapia deve essere accettata dal paziente adeguatamente informato. Se però quella terapia la devi eseguire su una persona che ha perso la conoscenza non sai come comportarti. Allora il paziente può anticipare la sua decisione ed esprimere le sue volontà quando è nel pieno delle sue facoltà, nel caso non fosse più in grado di esprimerle durante la malattia. Anche il consenso informato, potrebbe essere vissuto come un passo verso l'eutanasia. Recentemente una donna ha rifiutato di farsi amputare una gamba in cancrena. E poco dopo è morta. E' stata una forma di suicidio. I medici l'avrebbero salvata se avesse accettato l'amputazione. Ma lei ha preferito morire piuttosto che vivere con una gamba sola".

Lettera aperta al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano
Da Piergiorgio Welby, Co-Presidente dell'Associazione Coscioni

Caro

Presidente,

scrivo a Lei, e attraverso Lei mi rivolgo anche a quei cittadini che avranno la possibilità di ascoltare queste mie parole, questo mio grido, che non è di disperazione, ma carico di speranza umana e civile per questo nostro Paese.

Fino a due mesi e mezzo fa la mia vita era sì segnata da difficoltà non indifferenti, ma almeno per qualche ora del giorno potevo, con l'ausilio del mio computer, scrivere, leggere, fare delle ricerche, incontrare gli amici su internet. Ora sono come sprofondato in un baratro da dove non trovo uscita. La giornata inizia con l'allarme del ventilatore polmonare mentre viene cambiato il filtro umidificatore e il catheter mouth, trascorre con il sottofondo della radio, tra frequenti aspirazioni delle secrezioni tracheali, monitoraggio dei parametri ossimetrici, pulizie personali, medicazioni, bevute di pulmocare. Una volta mi alzavo al più tardi alle dieci e mi mettevo a scrivere sul pc. Ora la mia patologia, la distrofia muscolare, si è talmente aggravata da non consentirmi di compiere movimenti, il mio equilibrio fisico è diventato molto precario. A mezzogiorno con l'aiuto di mia moglie e di un assistente mi alzo, ma sempre più spesso riesco a malapena a star seduto senza aprire il computer perché sento una stanchezza mortale. Mi costringo sulla sedia per assumere almeno per un'ora una posizione differente di quella supina a letto. Tornato a letto, a volte, mi assopisco, ma mi risveglio spaventato, sudato e più stanco di prima. Allora faccio accendere la radio ma la ascolto distrattamente. Non riesco a concentrarmi perché penso sempre a come mettere fine a questa vita. Verso le sei faccio un altro sforzo a mettermi seduto, con l'aiuto di mia moglie Mina e mio nipote Simone. Ogni giorno vado peggio, sempre più debole e stanco. Dopo circa un'ora mi accompagnano a letto. Guardo la tv, aspettando che arrivi l'ora della compressa del Tavor per addormentarmi e non sentire più nulla e nella speranza di non svegliarmi la mattina. Io amo la vita, Presidente. Vita è la donna che ti ama, il vento tra i capelli, il sole sul viso, la passeggiata notturna con un amico. Vita è anche la donna che ti lascia, una giornata di pioggia, l'amico che ti delude. Io non sono né un malinconico né un maniaco depresso – morire mi fa orrore, purtroppo ciò che mi è rimasto non è più vita – è solo un testardo e insensato accanimento nel mantenere attive delle funzioni biologiche. Il mio corpo non è più mio ... è lì, squadernato davanti a medici, assistenti, parenti. Montanelli mi capirebbe. Se fossi svizzero, belga o olandese potrei sottrarmi a questo oltraggio estremo ma sono italiano e qui non c'è pietà.

Starà pensando, Presidente, che sto invocando per me una "morte dignitosa". No, non si tratta di questo. E non parlo solo della mia, di morte.

La morte non può essere "dignitosa"; dignitosa, ovvero decorosa, dovrebbe essere la vita, in special modo quando si va affievolendo a causa della vecchiaia o delle malattie incurabili e inguaribili. La morte è altro. Definire la morte per eutanasia "dignitosa" è un modo di negare la tragicità del morire. È un continuare a muoversi nel solco dell'occultamento o del travisamento della morte che, scacciata dalle case, nascosta da un paravento negli ospedali, negletta nella solitudine dei gerontocomi, appare essere ciò che non è. Cos'è la morte? La morte è una condizione indispensabile per la vita. Ha scritto Eschilo: "Ostico, lottare. Sfacelo m'assale, gonfia fiumana. Oceano cieco, pozzo nero di pena m'accerchia senza spiragli. Non esiste approdo".

L'approdo esiste, ma l'eutanasia non è "morte dignitosa", ma morte opportuna, nelle parole dell'uomo di fede Jacques Pohier. Opportuno è ciò che "spinge verso il porto"; per Plutarco, la morte dei giovani è un naufragio, quella dei vecchi un approdare al porto e Leopardi la definisce il solo "luogo" dove è possibile un riposo, non lieto, ma sicuro. In Italia, l'eutanasia è reato, ma ciò non vuol dire che non "esista": vi sono richieste di eutanasia che non vengono accolte per il timore dei medici di essere sottoposti a giudizio penale e viceversa, possono venir praticati atti eutanasi senza il consenso informato di pazienti coscienti. Per esaudire la richiesta di eutanasia, alcuni paesi europei, Olanda, Belgio, hanno introdotto delle procedure che consentono al paziente "terminale" che ne faccia richiesta di programmare con il medico il percorso di "approdo" alla morte opportuna.

Una legge sull'eutanasia non è più la richiesta incomprensibile di pochi eccentrici. Anche in Italia, i disegni di legge depositati nella scorsa legislatura erano già quattro o cinque. L'associazione degli anestesisti, pur con molta cautela, ha chiesto una legge più chiara; il recente pronunciamento dello scaduto (e non ancora rinnovato) Comitato Nazionale per la bioetica sulle Direttive Anticipate di Trattamento ha messo in luce l'impossibilità di escludere ogni eventualità eutanasi nel caso in cui il medico si attenga alle disposizioni anticipate redatte dai pazienti. Anche nella diga opposta dalla Chiesa si stanno aprendo alcune falle che, pur restando nell'alveo della tradizione, permettono di intervenire pesantemente con le cure palliative e di non intervenire con terapie sproporzionate che non portino benefici concreti al paziente. L'opinione pubblica è sempre più cosciente dei rischi insiti nel lasciare al medico ogni decisione sulle terapie da praticare. Molti hanno assistito un familiare, un amico o un congiunto durante una malattia incurabile e altamente invalidante ed hanno maturato la decisione di, se fosse capitato a loro, non percorrere fino in fondo la stessa strada. Altri hanno assistito alla tragedia di una persona in stato vegetativo persistente. Quando affrontiamo le tematiche legate al termine della vita, non ci si trova in presenza di uno scontro tra chi è a favore della vita e chi è a favore della morte: tutti i malati vogliono guarire, non morire. Chi condivide, con amore, il percorso obbligato che la malattia impone alla persona amata, desidera la sua guarigione. I medici, resi impotenti da patologie finora inguaribili, sperano nel miracolo laico della ricerca scientifica. Tra

desideri e speranze, il tempo scorre inesorabile e, con il passare del tempo, le speranze si affievoliscono e il desiderio di guarigione diventa desiderio di abbreviare un percorso di disperazione, prima che arrivi a quel termine naturale che le tecniche di rianimazione e i macchinari che supportano o simulano le funzioni vitali riescono a spostare sempre più in avanti nel tempo. Per il modo in cui le nostre possibilità tecniche ci mantengono in vita, verrà un giorno che dai centri di rianimazione usciranno schiere di morti-viventi che finiranno a vegetare per anni. Noi tutti probabilmente dobbiamo continuamente imparare che morire è anche un processo di apprendimento, e non è solo il cadere in uno stato di incoscienza.

Sua Santità, Benedetto XVI, ha detto che "di fronte alla pretesa, che spesso affiora, di eliminare la sofferenza, ricorrendo perfino all'eutanasia, occorre ribadire la dignità inviolabile della vita umana, dal concepimento al suo termine naturale". Ma che cosa c'è di "naturale" in una sala di rianimazione? Che cosa c'è di naturale in un buco nella pancia e in una pompa che la riempie di grassi e proteine? Che cosa c'è di naturale in uno squarcio nella trachea e in una pompa che soffia l'aria nei polmoni? Che cosa c'è di naturale in un corpo tenuto biologicamente in funzione con l'ausilio di respiratori artificiali, alimentazione artificiale, idratazione artificiale, svuotamento intestinale artificiale, morte-artificialmente-rimandata? Io credo che si possa, per ragioni di fede o di potere, giocare con le parole, ma non credo che per le stesse ragioni si possa "giocare" con la vita e il dolore altrui. Quando un malato terminale decide di rinunciare agli affetti, ai ricordi, alle amicizie, alla vita e chiede di mettere fine ad una sopravvivenza crudelmente 'biologica' – io credo che questa sua volontà debba essere rispettata ed accolta con quella pietas che rappresenta la forza e la coerenza del pensiero laico.

Sono consapevole, Signor Presidente, di averle parlato anche, attraverso il mio corpo malato, di politica, e di obiettivi necessariamente affidati al libero dibattito parlamentare e non certo a un Suo intervento o pronunciamento nel merito. Quello che però mi permetto di raccomandarle è la difesa del diritto di ciascuno e di tutti i cittadini di conoscere le proposte, le ragioni, le storie, le volontà e le vite che, come la mia, sono investite da questo confronto.

Il sogno di Luca Coscioni era quello di liberare la ricerca e dar voce, in tutti i sensi, ai malati. Il suo sogno è stato interrotto e solo dopo che è stato interrotto è stato conosciuto. Ora siamo noi a dover sognare anche per lui.

Il mio sogno, anche come co-Presidente dell'Associazione che porta il nome di Luca, la mia volontà, la mia richiesta, che voglio porre in ogni sede, a partire da quelle politiche e giudiziarie è oggi nella mia mente più chiaro e preciso che mai: poter ottenere l'eutanasia. Vorrei che anche ai cittadini italiani sia data la stessa opportunità che è concessa ai cittadini svizzeri, belgi, olandesi.

Piergiorgio Welby

Bagdad, la Corte d'appello ribadisce la condanna. Impossibile per l'ex dittatore ottenere la grazia
Saddam, pena di morte confermata: "Esecuzione entro trenta giorni"
Pena troppo lieve, il vicepresidente sarà giudicato di nuovo
D'Alema: l'Italia è contraria alla pena capitale

BAGDAD - La Corte d'appello ha confermato la condanna a morte per Saddam Hussein, accusato dalla giustizia irachena di crimini contro l'umanità. Secondo il portavoce del tribunale Raed Jouhi, i giudici hanno ribadito la responsabilità dell'ex rais nel massacro di 148 sciiti dopo il fallito attentato alla sua vita nel 1982. Il tiranno è imputato anche in un secondo processo, cominciato il 21 agosto, in cui è accusato di genocidio per la campagna di Anfal, condotta fra il 1986 e il 1989, durante la quale decine di migliaia di curdi vennero deportati o sterminati.

Jouhi ha aggiunto che secondo la legge irachena, Saddam dovrà essere giustiziato entro un mese. E non ha nessuna possibilità di ottenere la grazia o di vedere commutata la sua pena: le regole della giustizia irachena escludono queste possibilità. Nemmeno il presidente della Repubblica può intervenire. Il primo ministro iracheno Nuri al-Maliki, membro della maggioranza sciita perseguitata dal regime sunnita di Saddam, ha dichiarato di desiderare l'esecuzione dell'ex rais entro la fine dell'anno. I tempi dell'esecuzione, peraltro fissati esplicitamente dalla legge, sono stati ribaditi da uno dei giudici della Corte d'Appello di Baghdad, Arif Shaheen. "Non si possono superare i trenta giorni dal verdetto", ha precisato il magistrato. "A partire da domani la sentenza - che prevede l'impiccagione - potrebbe essere applicata in qualsiasi momento". Rimane però ferma l'opposizione più volte espressa nei confronti della messa a morte del rais da parte del presidente della repubblica, il leader curdo Jalal Talabani, che potrebbe rifiutarsi di apporre la prescritta firma in calce al decreto di autorizzazione a giustiziare Saddam e gli altri condannati. Talabani ha già rifiutato la sua firma in altre occasioni, delegando la responsabilità al suo vice: una procedura questa ammessa dalla legge.

Con Saddam sono stati condannati anche il suo fratellastro Barzan al-Tikriti e il giudice Awad al-Bander, imputati del massacro di Dujail, la città sciita in cui fu compiuto il massacro del quale è accusato l'ex dittatore. E anche Taha Yassin Ramadan, già vice presidente dell'Iraq all'epoca della dittatura, rischia la pena capitale. I giudici di secondo grado hanno infatti mantenuto il verdetto di colpevolezza per crimini contro l'umanità a carico di Ramadan, che in primo grado aveva ricevuto l'ergastolo dall'Alto Tribunale Speciale chiamato a decidere sul massacro di 148 civili sciiti nel villaggio di Dujail, risalente all'82. Sanzione ritenuta però troppo "lieve" dalla Corte d'Appello, che ha quindi stralciato il suo caso rinviandolo al Tribunale, affinché quest'ultimo valuti un'eventuale punizione più grave.

I testimoni che hanno inchiodato Saddam, molti dei quali hanno preferito rimanere anonimi e farsi alterare le voci dal computer, hanno raccontato di rapimenti e torture aggiungendo spesso particolari raccapriccianti. Ahmed Hassan, 38 anni, ha dichiarato di essere stato catturato e trasportato in un palazzo dell'intelligence a Bagdad. Dopo essere stato torturato fu portato in una stanza in cui si trovava un tritacarne da cui fuoriuscivano dei capelli umani e molto sangue. Una donna, il testimone "B", scoppiò a piangere in aula descrivendo cosa le era capitato: i soldati l'avevano costretta a spogliarsi nuda davanti a loro, torturata con dei fili elettrici con cui era stata anche frustata. L'ex rais, interrogato dai giudici, aveva fornito come unica spiegazione alle testimonianze che le sue direttive erano state quelle di "radere al suolo le fattorie dei condannati. Il governo ha il diritto di confiscare o di premiare, dunque - aveva concluso - quale sarebbe il crimine?". Le reazioni internazionali. Per la Casa Bianca la conferma della condanna è "un'importante pietra miliare" nel cammino verso il futuro dell'Iraq, mentre la Gran Bretagna, dicendosi "in linea di principio" contraria alla pena di morte ha affermato che "spetta alle autorità irachene" la decisione se applicare a Saddam Hussein la pena capitale.

Il vice presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, invece, conferma l'incondizionata opposizione dell'Italia alla pena capitale. In una nota diffusa dalla Farnesina, il ministro ribadisce, come avvenuto in occasione del verdetto di prima istanza, pur nella ferma convinzione che la piena verità debba essere acclarata e che la giustizia debba compiere il suo corso, la preoccupazione per le ripercussioni che l'eventuale esecuzione della sentenza potrebbe avere sul difficile processo di riconciliazione nazionale in Iraq. (26 dicembre 2006)